



Brief n. 14/luglio 2020

## **Ayasofya e le difficoltà del governo turco**

***Michelangelo Guida***

*Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali  
Università Istanbul 29 Mayıs*

Con il sostegno di



**Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo**

Il poeta conservatore-nazionalista Necip Fazıl Kısakürek negli anni '60 tenne una conferenza pubblica sul tema di Ayasofya (o, come viene chiamata più comunemente in italiano, Santa Sofia). Verso la fine del suo discorso, Kısakürek concluse con queste parole: *“Tenere chiusa Ayasofya equivale ad insultare Dio, sputare sul Corano, gettare nello scarico la storia turca, sporcare la virtù turca, e tenere ostaggio la nazione turca... Giovani! Oggi, domani, non saprei dire, ma Ayasofya verrà aperta... Ayasofya è stata sigillata da coloro a cui Dio ha sigillato il cuore. Questi, però, non sono riusciti a sigillare, a frenare l’impetuosa corrente, e hanno assistito impotenti all’appello dei giovani turchi. Verrà aperta, così come verranno aperti i cuori dei giovani turchi conservatori... Questa inarrestabile alluvione aprirà Ayasofya. Attendete giovani! Facciamo piovere ancora altra misericordia. L’alluvione è vicina”*.

### ***La genesi della decisione dell’AK Parti***

Kısakürek per anni lottò contro il Kemalismo, l’ideologia che si rifà a Mustafa Kemal Atatürk, firmatario dell’atto che trasformò la moschea di Ayasofya in un museo. Grazie alle parole infuocate del poeta, Ayasofya divenne simbolo della lotta al laicismo ed elitismo kemalista, ma anche simbolo della lotta nazionalista contro le forze “imperialiste” che promuovevano l’occidentalizzazione e il cosmopolitismo in Turchia. In quegli anni si era inasprito il conflitto tra la popolazione turca e greca sull’isola di Cipro; un conflitto rimasto ancora oggi irrisolto. Kısakürek ha anche profondamente influenzato generazioni di intellettuali e attivisti musulmani, tra i quali i vertici dell’AK Parti, al governo in Turchia dal 2002.

Nonostante ciò, l’AK Parti ha sempre preferito tergiversare sulla questione di Ayasofya e il Presidente Recep Tayyip Erdoğan si è sempre mostrato contrario a convertire il prezioso edificio nuovamente in moschea. Questa posizione era dovuta essenzialmente a tre motivi. Il primo è legato all’ideologia moderata dell’AK Parti che aveva minimizzato l’influenza di autori come Kısakürek ed aveva optato per un’ideologia che potesse conciliare più componenti del variegato elettorato turco. Tuttavia, dopo la riforma presidenziale del 2017, che rafforzava la coalizione con il partito nazionalista MHP, l’AK Parti ha ripreso molti degli argomenti nazionalisti.

Il secondo motivo era la scelta di non contrastare apertamente il Kemalismo, a cui un’importante porzione della popolazione è profondamente legata e alla quale era fedele parte della burocrazia e delle Forze Armate. Dal 2007, e sicuramente dopo il fallito colpo di stato del 2016, la presenza kemalista nello Stato si è andata riducendo e la polarizzazione dell’elettorato è stata la formula vincente che ha mantenuto compatto il voto di centro-destra, come quello di centro-sinistra, a partire dal 2013.

Infine, un motivo che tratteneva l’AK Parti era la possibile reazione della comunità internazionale e le ripercussioni sulle relazioni con la Grecia. Tuttavia, con il deterioramento dell’immagine del paese all’estero e i contrasti nel Mediterraneo orientale, le decisioni politiche dell’AK Parti sono andate sempre più concentrandosi su calcoli di politica interna, ed è appunto qui che vanno cercate le ragioni della decisione. Apprendere le ragioni ci può aiutare anche a comprendere l’andamento della politica interna in Turchia oggi.

### ***La lunga storia di Ayasofya***

Per poter capire il valore simbolico della decisione bisogna prima, però, fare un passo indietro e ricordare che la costruzione di Ayasofya iniziò nel 532 sotto il regno di Giustiniano e divenne presto la sede del Patriarcato Greco ortodosso, decenni prima dell’avvento dell’Islam.

Quando fu completata, nel 537, essa rappresentava la più grande chiesa del mondo cristiano e l'apice dell'architettura bizantina.

L'imponente chiesa rimase la più grande al mondo fino a quando, nel 1520, fu superata dalla Cattedrale di Siviglia, un'imponente struttura costruita convertendo la moschea almohade di Abu Yaqub Yusuf, a sua volta completata nel 1198, in chiesa ed ampliata dopo la conquista della città da parte di Ferdinando III.

Ad Ayasofya toccò un destino opposto. Quando, il 29 maggio 1453, Mehmet II il Conquistatore prese la capitale bizantina, la convertì in moschea. La cattedrale versava oramai in pessime condizioni dopo i danni subiti dai recenti terremoti e la decadenza politica ed economica dell'Impero bizantino. Furono gli ottomani a restaurarla, ad ampliarla con nuove strutture e minareti. Conquistata la città con la forza, la principale struttura del Medio Oriente veniva trasformata in simbolo del dominio musulmano. Ed Ayasofya rimase la principale moschea della città fino a quando non fu costruita la Moschea Blu (o meglio la Sultanahmet Camii), nel 1616. Ayasofya rimase, però, sempre una delle più visitate meraviglie della città e uno dei centri principali della vita religiosa nella capitale ottomana.

Dopo il crollo dell'Impero e la fondazione della moderna Repubblica di Turchia, nel 1931, la moschea fu chiusa al culto e, successivamente, trasformata in museo dopo che l'Istituto americano di studi bizantini condusse dal 1931 al 1949 i lavori per la pulitura dei magnifici mosaici, che erano stati coperti in diverse fasi dopo la sua conversione in moschea e parzialmente scoperti durante il restauro condotto agli architetti svizzeri Gaspare e Giuseppe Fossati tra il 1848 e 1849.

La trasformazione in museo di Ayasofya è stata sempre presentata come una delle mozioni per trasformare il paese in una repubblica laica da parte di Mustafa Kemal Atatürk. In realtà, così come l'abolizione del Califfato ottomano nel 1924, più che di laicismo si tratta di una di quelle politiche del nuovo governo kemalista per rassicurare le forze coloniali. Infatti, la rivoluzione kemalista fu il primo movimento anticoloniale a sconfiggere le grandi potenze e l'irredentismo greco. Finita la Guerra di liberazione nazionale, però, per essere integrata nella comunità internazionale la giovane repubblica doveva dimostrare che non aveva mire su altri territori e non era ostile ai paesi coloniali e alla Seconda repubblica ellenica.

Uno dei simboli della supremazia musulmana veniva, dunque, trasformato in museo per dimostrare che il nuovo paese non era ostile e non aveva pretese di superiorità. Molti anni dopo un professore universitario, Yusuf Halaçoğlu, prima direttore della Società di storia turca (anche questa istituita da Atatürk) e poi parlamentare del partito nazionalista MHP, affermò che la conversione in museo era un atto illegittimo e che la firma di Atatürk sul documento era stata addirittura falsificata - probabilmente dal Presidente del Consiglio di allora İsmet İnönü, da sempre avversato dalla destra. Inoltre, l'atto non sarebbe valido anche perché Ayasofya era un *waqf* - ovvero una fondazione pia - istituito da Mehmet il Conquistatore e la sua destinazione non poteva essere modificata.

### ***Una decisione tutta politica***

Basandosi proprio su queste nuove interpretazioni, la Corte di stato, il 10 luglio scorso, ha deciso di annullare l'atto firmato da Atatürk, che morì nel 1938 e non si oppose mai alla decisione di trasformare la moschea in museo. Si tratta ovviamente di una sentenza fortemente politica, che non sarebbe mai stata possibile se non ci fossero state pressioni da parte del governo e dei media e che arriva quando l'opinione pubblica è angosciata dalla crisi del Covid-19 e dalle difficoltà economiche.

In realtà, una sala adiacente alla vecchia cattedrale già negli anni '80 fu adibita a moschea e in numerose occasioni si sono tenute celebrazioni nel *naos*, l'ultima lo scorso 29 maggio alla presenza di Recep Tayyip Erdoğan per ricordare, appunto, la conquista di Istanbul.

Questa insistenza è dovuta al fatto che l'AK Parti si trova, oggi, in grandi difficoltà politiche e, come l'autorevole editorialista Ruşen Çakır ha descritto, Ayasofya rappresenta "l'immagine della disperazione" di Erdoğan.

La tattica che l'AK Parti sembra voler adottare oggi è quella di costringere il largo numero di elettori indecisi a schierarsi con il centro-destra, che rappresenta i valori conservatori, religiosi e nazionalisti. L'AK Parti, infatti, si è sempre presentato come l'unico baluardo di questi valori e ha tratto vantaggio dal fatto di essere vittima della discriminazione di numerosi attori internazionali e dell'establishment kemalista. Dimenticando che si tratta di una questione squisitamente interna, la Grecia, il Vaticano e diverse organizzazioni internazionali si sono dichiarati subito contrari ad un cambiamento dello status di Ayasofya, non facendo altro che infervorare i sentimenti nazionalisti in Turchia da sempre alimentati dal detto "*Türk'ün Türk'ten başka dostu yoktur*" (un turco può trovare un amico solo in un altro turco).

L'establishment kemalista, che in passato controllava le Forze armate e la magistratura, ha sempre ostacolato l'AK Parti, involontariamente rafforzando la sua immagine di difensore degli emarginati. Da tempo, però, i kemalisti sono stati sostituiti da una coalizione conservatrice e nazionalista. L'opposizione del partito kemalista CHP, da parte sua, non è mai riuscita a convincere l'elettorato di centro-destra del suo cambiamento democratico ed ha sempre rappresentato l'elitismo e l'ostracismo nella retorica dell'AK Parti. Nel caso di Ayasofya, però, per non reggere il gioco di polarizzazione di Erdoğan, l'opposizione laica si è dichiarata a favore della riconversione in moschea, anche se marcatamente contro il principio del partito secondo il quale le riforme di Atatürk non sono modificabili.

### ***Sondaggi allarmanti per l'AK Parti***

Oggi se il Presidente della Repubblica mantiene alto il suo consenso personale, il suo partito sta però sprofondando. Secondo i sondaggi *MetroPOLL*, grazie ai consensi ottenuti con la buona gestione della crisi Covid-19 il Presidente raccoglie il 52% dei consensi. La Turchia, grazie ai grandi investimenti nel settore sanitario e il dinamismo della sua economia, è riuscita, infatti, ad evitare il collasso degli ospedali e le interruzioni delle catene di distribuzione.

In questa fase, però, manca una strategia vincente per rilanciare l'economia e ridurre i problemi strutturali. E questo è il motivo per il quale il suo partito si troverebbe oggi al 30% dei consensi, il minimo storico, e (ancora più inquietante) il 37% degli elettori AKP sono al momento indecisi su chi votare. Mosse populiste servirebbero proprio a portare nuovamente a bordo questi indecisi. Eppure, in caso di elezioni, molti di questi indecisi potrebbero astenersi o potrebbero votare per uno dei nuovi partiti del centro destra fondati da ex esponenti dell'AK Parti, Ali Babacan (su questo partito vedi il *Brief n. 7 dell'Osservatorio Turchia* <https://www.cespi.it/it/ricerche/il-partito-di-babacan-sara-mai-una-cura-contro-erdogan>) e Ahmet Davutoğlu. Tutti questi dati indicano che, dopo la sconfitta nelle principali amministrazioni locali del paese, anche se in coalizione con il MHP (che scivolerebbe al 6%) i due partiti difficilmente sarebbero capaci di ottenere una maggioranza in parlamento e le elezioni presidenziali sarebbero a rischio.

Seppur un cavallo di battaglia per l'identità nazionalista e conservatrice, inoltre, a causa delle trasformazioni della base elettorale di centro-destra, la decisione su Ayasofya sembra emozionare ben poco. Sempre secondo i dati *MetroPOLL*, il 44% dell'elettorato pensa che la mossa del governo sia solo un'azione diversiva dai reali problemi del paese e, per esempio, il 78% dell'elettorato (il 67% tra gli elettori AK Parti e l'89% tra gli elettori MHP) pensa che

l'inflazione sia ben al di sopra di quella annunciata dall'Ufficio di statistica, indicando una generale frustrazione e sfiducia verso la conduzione dell'economia. Non dimentichiamo che, prima che gli effetti della pandemia si facessero sentire, la crisi economica e la svalutazione della moneta erano causate dall'isolamento internazionale del paese e dalla mancanza di fiducia degli attori economici. La decisione su Ayasofya non fa che incrementare sfiducia e isolamento.

Ayasofya appare, dunque, un disperato tentativo per ricompattare l'elettorato nazionalista e conservatore, che si è sempre dimostrato vicino al suo leader nei momenti difficili o quando viene attaccato. Anche se durante la pandemia non sono mancate il plauso delle ed altre espressioni di entusiasmo, i vantaggi che Erdoğan e il suo partito possono ottenere, però, sembrano molto esigui. Inoltre, anche se in forma limitata, la decisione non fa altro che danneggiare ulteriormente l'immagine del paese e la sfiducia della popolazione che vorrebbe l'attenzione dei politici rivolta ad altro.

Oggi sono in molti ad intravedere elezioni anticipate a breve, proprio perché la coalizione cercherebbe di incassare i successi della gestione del Covid-19 e di Ayasofya. Ma si tratterebbe di un errore. Infatti, quello che appare evidente a quasi tutti i commentatori indipendenti è che non solo il governo arranca, ma non è più capace di creare nuove politiche e retoriche. Inoltre, ancora una volta come Çakır ha affermato, Ayasofya era l'ultima carta a disposizione per galvanizzare l'elettorato conservatore e nazionalista sempre più frustrato poiché – ahinoi - non si intravede la fine della crisi globale causata dal virus. Questa frustrazione è ancora più sentita nella Generazione Z, una importante porzione dell'elettorato, che ha sicuramente beneficiato della modernizzazione del paese promossa dall'AK Parti, ma si riconosce ben poco nei valori nazionalisti e conservatori di Kısakürek che infiammano gli animi dei giovani degli anni '60.

Bisogna anche, però, ricordare che i quadri del partito che hanno spinto per ripetere il voto ad Istanbul a giugno dell'anno scorso, nonostante il clamoroso errore non sono stati rimossi e potrebbero portare il partito ad affrontare un'altra fallimentare avventura elettorale.

Dopo la laurea in Scienze Politiche conseguita nel 2001 presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli con specializzazione in politica e storia mediorientale, il Prof. Michelangelo Guida si trasferisce a Londra dove completa il Master in Studi Turchi presso la School of Oriental and African Studies. Nel 2005 completa il dottorato di ricerca in Studi asiatici presso l'Università degli Studi "L'Orientale" a Napoli con una tesi su intellettuali e politici musulmani di inizio '900. In seguito ha lavorato presso l'Università Fatih a Istanbul e dal 2013 è professore ordinario all'Università Istanbul 29 Mayıs, dove è capo del Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Ha pubblicato diversi articoli sul pensiero politico conservatore e si è occupato di comportamenti elettorali in Turchia.